

L'Italia è rimasta senza paesaggio

Siamo di fronte a un processo che porta alla perdita d'identità dei luoghi - Le cause, a parte la speculazione edilizia e l'ottusità amministrativa, vanno ricercate anche in vizi mentali diffusi - Il riflesso condizionato di chi, giunto in un luogo ameno, vorrebbe subito costruirsi una casa - In Romagna, sedici bagnanti per metro lineare di spiaggia

Esiste ancora un paesaggio italiano? Viene da chiederselo davvero osservando anno dopo anno le mutazioni irreversibili cui è sottoposto, in pianura, in collina, in montagna, in riva al mare. Tutto è sotto il segno del provvisorio: non solo per la progressiva degradazione che esso subisce, proliferazione edilizia, abnormismo, strade inutili, saccheggio di risorse naturali, distruzione di testimonianze storiche, di culture eccetera: ma quello che oggi ci appare ancora intatto, comica collinare, riva di fiume, piana costiera, valle alpina, tale è soltanto in via temporanea perché ovunque, nel chiuso degli uffici, è in atto qualche sconnesso programma edilizio o urbanistico che presto farà sparire o renderà per sempre irriconoscibile anche quel pezzo di paesaggio superstiti. Siamo di fronte a un paesaggio a termine, a un processo sconvolgente ed accelerato che porta alla perdita di identità dei luoghi, a un'uniformità e banalizzazione di un tessuto già infinitamente vario e diversificato: le sue radici, prima ancora che nella speculazione edilizia e nell'ottusità di politici e amministratori, vanno ricercate in alcuni vizi mentali diffusi in tutti gli strati sociali.

Privatizzazione

Uno è il riflesso condizionato di chi, giunto in un luogo ameno, dice: «Che bello, mi ci costruisco subito la casa»; che è appropriazione indebita, privatizzazione e sottrazione alla comunità, spinta all'imitazione per conformismo e quindi all'assalto edilizio generale. L'altro è l'invincibile avversione per gli alberi («Albero, sostantivo maschile, come sbatterlo», era la definizione che proponeva Flaminio per un suo dizionario immaginario).

Gli alberi, tra le tante colpe, tolgono la vista del «panorama», quindi vengono segati per essere sostituiti da cipressi nani o cespugli esotici, e la veduta da cartolina è raggiunta: l'aver imparato a scuola i versi di Leopardi, il quale naufraga nel mare

dell'infinito proprio in virtù di quella siepe che gli impedisce la vista di tanta parte dell'ultimo orizzonte, non è servito a niente.

All'origine del collasso c'è l'arretratezza di una cultura che ha ridotto il paesaggio a pura parvenza visiva e soggettiva nella completa ignoranza di ogni sua componente naturale, per cui trascorriamo, come ciechi, litorali e vallate, incapaci di distinguere una quercia da un olmo, un abete da un larice, una roccia, una coltivazione dall'altra. A questo si aggiunge la radicale mentalità che considera il territorio come terra di nessuno, come merce da barattare, come vuoto potenzialmente edificabile per cabarne la rendita, anziché come luogo di tutte le risorse da sfruttare, come cinesca, il territorio della collettività; anche nel recente documento che ha sotto il nome di «piano Pandolfi» il territorio è considerato un semplice «setto», fanale di coda delle altre politiche settoriali, un'appendice, un contenitore qualsiasi, anziché realtà condizionante l'intera politica di programmazione. Non ci dovremo perciò meravigliare se questa colpevole sottovalutazione ci ha portati, oltre all'abrogazione del paesaggio tradizionale, al dissesto idrogeologico che ci costa mille miliardi l'anno; e nemmeno del fatto che il turismo banditesco e di rapina ha incentivato, com'è cronaca recente, l'imbarbarimento sociale, il banditismo e la criminalità.

È necessario dunque, se vogliamo sperare in qualche cambiamento, risalire alle origini di questo autentico Elitz territoriale che da trent'anni sconvolge l'Italia, imparare a conoscere e distinguere i segni che esso ha inferto al paesaggio. In questo compito ci aiuta egregiamente il volume intitolato «Semiotologia del paesaggio italiano» (Longanesi & C.) di Eugenio Turri, geografo della giovane scuola non più asetticamente descrittiva ma impegnata a interpretare le ragioni storiche, economiche, sociali e politiche dei modi «convulsi e alienati» con cui l'Italia è passata da una condizione rurale a una condizione urbana.



Un'immagine di Rapallo: gli edifici e le strutture balneari nascondono il paesaggio

industriale. È una mutazione-distruzione che non si giustifica nemmeno con l'impopolarità dei fenomeni e la rapidità delle trasformazioni, ma con il rifiuto di ogni politica di piano, col prevalere degli interessi della speculazione, col rinvio oltre ogni decenza delle misure di controllo, con l'esaltazione dello spreco. E basta qualunque delle molte cifre riportate dall'autore: alla crescita della popolazione del 15 per cento in vent'anni è corrisposto un aumento delle stanze costruite del 70 per cento e il raddoppio dell'area urbanizzata, cosa per cui esistono oggi 9 milioni di stanze in più degli abitanti, senza che si sia minimamente alleviato il problema degli alloggi, anzi lo si è aggravato.

Turismo selvaggio

Con ricco apparato di approfondimenti storici, tutti riferiti a specifiche condizioni di ambienti geografici italiani, vengono affrontati i maggiori eventi che hanno portato all'attuale «paesaggio della crisi»: l'esodo rura-

le, l'inurbamento, l'industrializzazione, la motorizzazione, l'esplosione selvaggia del turismo. Se in qualche modo essi hanno favorito una «massiccia ascesa dei ceti una volta esclusi dal godimento del territorio», l'obiettività dello storico non può che sottolineare gli effetti distorti, di devastazione e saccheggio.

Lo sparpagliamento edilizio, la «bruta politica» di localizzazione degli insediamenti residenziali e produttivi, la grossolanità dei tracciati stradali e autostradali, l'accumulo delle seconde case (oltre due milioni), i degradanti ghetti urbani nelle aree di immigrazione, eccetera, tutto ciò si è abbattuto in modo barbaro su un vecchio tessuto impreparato a riceverlo: il risultato è l'«omologazione semiotologica» del nuovo paesaggio, la sua uniformità, ripetitività, la distruzione delle infinite peculiarità locali. Insomma, una «perdita di topofilia», cioè lo sfaldamento anche psicologico di ogni rapporto tra uomo e ambiente.

L'autore non tralascia di indicare i segni minuti di questa omogeneizzazione ossessiva dilagante, palti, tra-

plici della speculazione; il paesaggio costiero dove ormai si addensa il trenta per cento della popolazione, fra cattedrati industriali e cattedrali turistiche, tra «romagnolizzazione» (16 bagnanti per metro lineare di costa) e «rapalizzazione»; il paesaggio dell'«sterilimento», nelle aree interne del mezzogiorno, col fallimento dello sviluppo per poli e della riforma, e la disintegrazione urbanistica dei centri abitati.

L'Italia ci appare così una nazione «edificata da stranieri». Alla corsa dei ceti subalterni verso nuove forme di possesso, sollecitate dal grande capitale (la casa nelle inumane periferie), fa riscontro il recupero, da parte dei ceti privilegiati, delle vecchie dimore rurali, in forme degradate e folcloriche; l'«umanesimo sociale» si aggiunge al «sposo territoriale» generalizzato, grazie anche a un imprenditorialità «arrogante brutale volgare esosa invadente», e quel che ancora qualcuno chiama «miracolo» è stato reso possibile dal trasferimento della rendita dalle campagne alle città, cioè dal sacrificio dell'agricoltura.

«Uomini incolti»

Questa «modernizzazione senza progresso» è stata favorita dal potere politico in mano a «uomini incolti» e dal ritardo della cultura, cui il Turri dedica un capitolo penetrante: arretratezza della scuola, disattenzione di uomini di scienza e di lettere vuoti per connivenza col potere vuoti per «inclinazione alle facili miltizzazioni della tecnica», preparazione delle stesse forze della sinistra a capire il problema.

Poiché la più grande contraddizione del nostro recente sviluppo sta nello «scollamento da ogni valore del passato» (che la gente ignora e vuol seppellire in quanto le ricorda condizioni di miseria), si impone un'au-

tentica «riconversione antropologica», ovvero la riconquista della «memoria territoriale»: e quindi una sempre più diffusa coscienza del nesso inscindibile tra ecologia ed economia, il convincimento che i costi catastrofici sociali dello spreco e del dissesto ambientale sono alla base della crisi economica che ci affligge.

Come alternativa al caos attuale l'autore prefigura l'avvento di un «paesaggio organico» dove vecchio e nuovo si integrino e funzionino senza contrasti né parti inerti e amorfie: un paesaggio «dove tutti gli ingranaggi partecipino al movimento», fatto cioè di «organismi megalopolitani dilatati», espressione di una civiltà «tutta urbanizzata». E qui c'è da discutere il fatto che egli dà per finto il «paesaggio dell'Italia bella», com'era concepito un tempo, «oggettivo estetico, fermo, fissato nella contemplatività», e quando afferma che il richiederli in spazi di natura sarà da «falsi eremiti» che si autoscludono dall'«umano consorzio». Sono affermazioni che ci paiono pericolose col tempo che corrono, in cui però ad un generale irrisolimento per ogni apprezzamento culturale del paesaggio, comincia a corrispondere, da parte di gruppi sempre più numerosi di persone, la rivendicazione del diritto a un ambiente incontaminato. Alla rivalutazione culturale, etica, estetica e naturalistica del paesaggio furono dedicati sei anni fa due densi volumi di un filosofo, Rosario Assunto («Il paesaggio e l'estetica», Giannini editore); poiché filosofia e geografia devono integrarsi a vicenda, la loro rilettura può oggi arricchire ulteriormente la discussione sull'argomento, e risultare complementare a questo fondamentale saggio di Eugenio Turri.

Antonio Cederna

Nascita e sviluppo di una dirompente, lacerante, creativa forza rivoluzionaria